

All'orizzonte si delineano accanto ai diritti anche i doveri  
Di responsabilità per gli scienziati e di precauzione per i politici

Le tecnologie emergenti e i percorsi della bioetica

# Sfide all'identità

di LAURA PALAZZANI

**L**a velocità, la complessità, l'incertezza e la confusione degli ambiti tradizionalmente distinti sono i caratteri costitutivi delle tecnologie che stanno aprendo un nuovo capitolo della bioetica. Sono dette tecnologie emergenti o convergenti per indicare il dinamismo e la sinergia tra settori scientifici precedentemente separati – settori indicati nell'acronimo Nbc che include le nanotecnologie, le biotecnologie,

l'informatica e le scienze cognitive – che prospettano un'innovazione ampia che potrà portare a una modificazione radicale dell'uomo e della stessa umanità. Si parla di una rivoluzione tecnologica o di una nuova ondata tecnologica. È un'ondata che sta seguendo due percorsi.

Il percorso dalla biologia alla tecnologia nella direzione di una progressiva trasformazione tecnologica delle parti del corpo e della mente fino all'esito estremo della costruzione di un uomo tecnologico. Si rompe il confine tra naturale e artificiale con la progettazione di sensori o computer indossabili che possono essere introdotti nel corpo e nel cervello per trasmettere con sistemi informativi un'enorme quantità di dati, con impianti e inserimenti di microchip nella corteccia cerebrale per scaricare i contenuti della mente o caricare la mente di contenuti informativi trasferiti da computer.

Viceversa, il percorso dalla tecnologia alla biologia con la creazione di macchine simili agli organismi viventi, la costruzione di robot umanoidi che possano interagire con l'uomo o interagire tra loro, la progettazione di tecnologie che imitano l'umano e lo sostituiscono.

La rivoluzione tecnologica ha e avrà possibili applicazioni estremamente diversificate. Alcune applicazioni in ambito medico per curare i malati. Ne sono esempi l'interfaccia cervello-computer per pazienti paralizzati, per controllare determinate azioni (comandare un braccio robotico o una sedia a rotelle, sintetizzare un set definito di parole, scrivere con una tastiera virtuale); la produzione di robot per la diagnosi clinica, la chirurgia, l'assistenza; la riproduzione di modelli artificiali del cervello umano per sostituire organi sensoriali

(visione, udito, olfatto artificiale); la progettazione di computer in grado di interpretare lo stato fisiologico dell'utente e di esprimere emozioni per malati di autismo.

Le stesse tecnologie possono avere anche applicazioni in ambito non medico, ossia in ambito ludico, sportivo o della vita quotidiana, per scopi di potenziamento oltre la

telluriche (come i *google glass*). Si parla di nuove tecnologie intime (*intimate technologies*) per descriverne l'invasività: tecnologie non solo vicino a noi e tra noi, ma anche come noi, su di noi e in noi.

Il dibattito teorico, agli inizi, ha delineato la divaricazione tra i bio-ottimisti tecnologici che esaltano le tecnologie emergenti e i

bio-pessimisti tecnofobi che avanzano molte perplessità. I bio-ottimisti, nell'orizzonte libertario e utilitarista, esaltano le tecnologie di potenziamento come mezzo per incrementare l'autodeterminazione individuale e il potere di controllo sul proprio corpo e la propria mente, per plasmarne l'identità, per acquistare potere e successo in una società che sembra sempre più premiare chi è più forte fisicamente, chi ha un maggior

## Oltre l'individualismo

Anticipiamo un intervento che sarà tenuto durante il convegno internazionale intitolato «Oltre l'individualismo. Relazioni e relazionalità per ripensare l'identità» e che si svolgerà presso la Pontificia università Urbaniana dal 9 all'11 marzo. L'autrice insegna filosofia del diritto alla Libera università Maria Santissima Assunta ed è vicepresidente del Comitato nazionale italiano per la bioetica.

rendimento ergonomico intellettuale e controllo emotivo, marginalizzando i deboli, coloro che sono più umilmente produttivi o improduttivi. Insomma, le nuove tecnologie sono intese come una scorticiata biotecnologia che consente di ottenere, nel minor tempo, i massimi risultati possibili per i singoli individui, ma anche per l'umanità in generale. Si parla anche di potenziamento evolutivo che mira all'accelerazione della selezione naturale, contribuendo al cambiamento radicale dell'umano nel post-umano e trattamento.

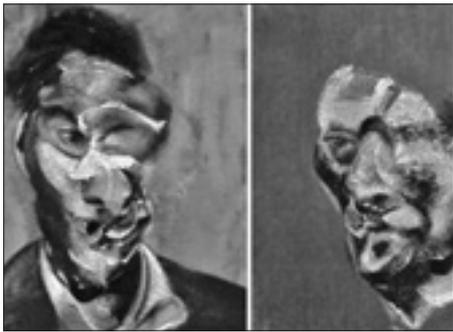
Al contrario, la visione negativa dei bio-pessimisti sottolinea come l'avanzamento tecnoscientifico a ogni costo consentirebbe di superare i limiti del corpo forse anche fino al potenziamento più perfetto, ma tale sogno pagherebbe l'alto prezzo della negazione dell'identità umana e dell'identità della stessa specie umana. Il rischio è quello della de-umanizzazione e la dis-umanizzazione, con la produzione di un mostro biotecnologico e trattamento.

Ma come regolare i percorsi delle tecnologie emergenti, senza cadere negli eccessi contrapposti, dell'esaltazione o della demontizzazione della tecnologia? Il possibile uso duale delle tecnologie – medico e non medico – costringe a cercare anche teoricamente una mediazione tra gli estremi e ripensare le condizioni e i limiti per la legittimazione delle nuove tecnologie. Del resto, bloccare il progresso potrebbe significare privarsi di possibili terapie; al tempo stesso, permettere indiscriminatamente l'avanzamento tecnoscientifico potrebbe alterare in modo irreversibile la società presente e futura.

È indispensabile una riflessione che rimetta in gioco la questione dei limiti di modificazione dell'uomo e della natura umana alla luce della difesa della dignità umana, dell'integrità fisica e psichica, della sicurezza, della libertà nei confronti della invasività tecnologica, della possibilità di sviluppo della persona in condizioni di giustizia. Nella convinzione che la fioritura umana autentica non consiste nell'accumulo di risultati di eccellenza ottenuti artificialmente e tecnologicamente, ma consiste nello sforzo personale, virtuoso, nella vita per la realizzazione di sé.

In questo orizzonte di pensiero ciò che risulta sempre più urgente è l'elaborazione e la tematizzazione di nuovi diritti per l'uomo nell'era delle tecnologie emergenti, che possano stabilire i confini dell'avanzamento dell'emergere delle tecnologie; il diritto di accedere alle tecnologie emergenti, di cui sia dimostrata la sicurezza ed efficacia, non sottoponendo l'uomo a rischi sproporzionati rispetto ai risultati conseguibili; il diritto a non essere costretti indirettamente a usare le tecnologie a seguito della pressione sociale sugli individui; che altrimenti rimarrebbero emarginati e marginalizzati; il diritto a essere informati ed educati all'uso delle tecnologie emergenti; il diritto ad acquisire una consapevolezza critica delle tecnologie emergenti per acquisire gli strumenti concettuali per una valutazione autonoma, e anche per rifiutarne l'uso; il diritto a partecipare alla governance delle tecnologie emergenti, a essere coinvolti attivamente dalle istituzioni nella definizione delle politiche e nella regolamentazione delle nuove tecnologie.

Un orizzonte nel quale si delineano, accanto ai diritti, anche i doveri: i doveri di responsabilità degli scienziati e di precauzione della politica, che sappiano con saggezza e cautela bilanciare l'avanzamento delle conoscenze e la protezione dell'uomo, sulla base del riconoscimento della sua costitutiva vulnerabilità anche nell'era tecnologica.



Francis Bacon, «Tre studi per un ritratto a Lucian Freud» (1964, particolare)

Ricordo del poeta Elio Filippo Accrocca

## Quelle passeggiate con Ungaretti

di FELICE ACCROCCA

Vent'anni fa moriva Elio Filippo Accrocca (1923-1996), considerato tra i maggiori interpreti della poesia italiana del secondo dopoguerra. Tre eventi dolorosi incisero sulla sua vita: la morte della madre quando era ancora in tenera età; il bombardamento del quartiere romano di San Lorenzo, il 19 luglio 1943; la morte dell'unico figlio diciottenne, Stefano, il 6 settembre 1973. Eventi che hanno segnato – anche il primo, del quale mai si parla perché egli stesso non ne parlava – la lirica di Accrocca, pervasa da un intenso legame con Roma, le sue piazze, i suoi monumenti, eppure nient'affatto dimenticata delle proprie radici, che l'avevano visto nascere a Cori da umile famiglia, nella quale dominava il ricordo di nonno Pippo, «bevitore fine, analfabeta, vecchio galantuomo».

Da Cori suo padre Livio si trasferì ben presto a Roma, dove aveva trovato posto come ferroviere e dove Accrocca visse e crebbe nel quartiere popolare di San Lorenzo. Iscritosi alla facoltà di Lettere alla Sapienza, vi ebbe come professore di Let-

teratura moderna e contemporanea Giuseppe Ungaretti, con il quale stabilì un legame profondo, esistenziale e affettivo prima ancora che intellettuale. Egli stesso amava raccontare come, dopo le lezioni universitarie, con tre suoi compagni lo accompagnasse a piedi fino a casa, imparando da quella passeggiata più di quanto aveva appreso a lezione. E Ungaretti fu relatore della sua tesi di laurea e poi testimone alle sue nozze.

Nel 1947 Accrocca aveva discusso una tesi sulla poesia italiana della Resistenza; in quegli stessi anni – con amici pittori quali Vespignani, Buratti, Mucconi – dette vita al Gruppo di Portonaccio. Nel 1949 pubblicò il suo primo libro, intitolato appunto *Portonaccio*: una piccola raccolta di quattordici liriche scritte negli anni precedenti, pervasa dal dolore gene-

rato dalla tragedia del bombardamento di Roma. Quello strugimento giovanile sulle macerie del quartiere di San Lorenzo fu avvertito da Ungaretti alla stregua di una «voce di estrema tenerezza di fronte alla terribilità degli eventi», «davanti a inermi, povere cose»; tuttavia, nella breve presentazione che fece alla raccolta, egli colse soprattutto nel segno allorché definì la lirica di Accrocca come «la più refrattaria a farsi attingere in regole» che non fossero «quelle reclamate dalla propria ispirazione».

Con quel primo volume – al quale seguirono *Caserna 1950* (1951) e *Reliquia umana* (1955) – si aprì una prima fase poetica di stampo neorealista, decisamente marcata dall'orma ungarettiana, che si chiuse dieci anni più tardi con *Ritorno a Portonaccio* (1959), opera nella quale confluirono anche i suoi testi precedenti. Una fase, come s'è detto, segnata dalla tragedia del conflitto («La guerra, aborto d'uomini / dementi, è passata sulla / mia casa di San Lorenzo») e da una certa quel nostalgia delle origini. *Portonaccio*, infatti, non fu solo il canto dolente sui corpi straziati di figure amiche, ma anche la confessione pubblica di un amore perenne, e vivo verso la «propria» terra d'origine, la sua infanzia, le sue radici, che egli respirava nel contatto con il padre («Hai sulla mano i segni del mestiere / antico, padre, quando ritornavi / da Santa Margherita con le some / di legna caricate sulle mule»).

Con gli anni sessanta, Accrocca si aprì a nuove esperienze. Pur senza aderire al Gruppo 63, colse in profondità il senso della ricerca della neovanguardia mettendone a frutto le sperimentazioni sul linguaggio. La svolta è segnata dal volume *Innesogammi / Correspondence* (1966), in cui, tuttavia, permane traccia degli antichi temi; è qui, infatti, nella lirica *Porta Ninfina* (incentrata sui quartieri del paese natio abitati dalla sua famiglia), che egli dà libero sfogo alla nostalgia, fino ad allora mai celata, ma neppure gridata a squarciacielo come invece in questi versi, che per molti aspetti rimangono tra i suoi più belli: forse l'imborghesimento di Roma – che faceva già presagire la caotica situazione degli anni Settanta, spesso oggetto delle sue poesie – lo portava a idealizzare il ricordo di un tempo e di luoghi dove l'umanità dei rapporti era schietta e l'amicizia sincera.

Ormai la prospettiva gli appariva mutata e anche la capitale non era più vista con gli occhi di un tempo, come mostra la raccolta del 1973, *Roma così*. Parallelamente, si ampliavano gli orizzonti geografici fino ad abbracciare l'Europa, da ovest a est. Accrocca fu un'europaista convinto – è significativo, a riguardo, il volume *Europa inquieta*, del 1972 – e diede prova in quegli anni d'intuizioni pro-

*Emblematico il suo colloquio soliloquio con il "babuino" che è in noi. Overo la celebre statua mutila che dà il nome a una delle più note vie della città eterna*

fetiche, stabilendo contatti e facendosi promotore d'incontri con il mondo d'oltracortina, nell'intima convinzione che proprio la poesia e l'arte avrebbero potuto ricostruire l'unità frammentata da linee di demarcazione obbedienti a una politica poco rispettosa della storia e della cultura.

Nel settembre del 1973 l'esistenza di Accrocca fu devastata dalla morte del figlio Stefano, causata da un incidente motociclistico. Egli sperimentò allora una tragica continuità con l'esistenza del proprio maestro: anche a Ungaretti era morto un figlio, Antonietto, e questo evento aveva lasciato traccia evidente nella sua lirica (esemplari, in tal senso, *Il dolore*, del 1947, e *Un grido e paesaggi*, del 1952). La morte di Stefano verrà narrata da Accrocca nella sezione «Domande» del volume *Siamo noi siamo*, edito da Rusconi nel 1974, con prefazione di Giorgio Petrocchi («che valutava quelle liriche «istanti d'alta validità stilistica»), poi ancora nel volume *Il superfluo*, edito nella celebre collezione mondadoriana «Lo specchio» nel 1980. Nel dialogo a tratti disperato con il figlio, la sua voce sembra ritrovare quegli accenti di «estrema tenerezza» additati da Ungaretti trent'anni prima.

Mai pago di ricercare, desideroso di dare un senso autentico della vita, di trasmettere e suscitare emozioni, nel 1984

pubblicò il volume *Esercizi radicali*, emblematico delle nuove frontiere da lui attraversate nella sperimentazione linguistica. L'ultima sua grande fatica fu però il colloquio che nel corso degli anni intrecciò con la celebre statua mutila che dà il nome a una delle più note vie di Roma. *Lo sdrucito di pietra* (1991) raccoglie infatti i lunghi discorsi col «babuino» e il sottotitolo della raccolta ne fornisce la chiave di lettura: *Colloquio soliloquio a tu per tu col "babuino" che è in noi*. Ricordo che parlai più volte con lui del volume prima che venisse pubblicato: era emotivamente preso da quella meditazione.

Accrocca morì improvvisamente l'11 marzo 1996. Le esequie vennero celebrate nella chiesa parrocchiale di Casal Palocco; oltre alla sua lezione di arte e di vita, mi resta il ricordo di un certo velo di malinconia che lo avvolgeva a causa della marginalizzazione di cui si sentiva oggetto da parte di molta critica. Ma vent'anni dopo i suoi versi possono tornare a far discutere e suscitare domande sul senso della vita e della storia.



Elio Filippo Accrocca

Nella lirica «Porta Ninfina» dà libero sfogo alla nostalgia l'imborghesimento di Roma lo porta a idealizzare il ricordo del passato e i luoghi legati alla sua storia come il quartiere di San Lorenzo